



Giuseppe Dessì



Disegno di
Giacomo
Porzano

I CINQUE DELLA CAVA

ERAVAMO NEL MAGAZZINO, quando si sentì lo scoppio. A me sembrò fortissimo, e anche a Carla — ci sembrò che mezza montagna fosse saltata in aria, ci sembrò che il cielo fosse pieno di macigni, sassi e lapilli. Carla si aggrappò al mio braccio, bocca e occhi spalancati, rimase così un attimo aspettando che la montagna ci seppellisse tutti, con la merce che stavamo insaccando, le macchine e il camion fermo, col motore acceso. La spinsi, la strascinai fuori di corsa, in strada. Per la strada c'era il solito traffico di auto e di camion, gente a piedi o in motoretta che andava e veniva, gente ferma alla porta dei negozi, al chiosco del giornalista. Il cielo era grigio e vuoto con le antenne della televisione e fili elettrici. Tutto come sempre. Io e Carla ci guardammo in faccia, cercando una spiegazione, meravigliati di quella calma. Poi tornammo dentro, nel magazzino, dove gli altri avevano continuato a riempire i sacchi di concime chimico e a caricarli sul camion. Una delle solite mine, ci disse Fabio. Anche lui aveva sentito lo scoppio, ma non gli era sembrato più forte delle altre volte. Tornammo al nostro lavoro senza dire altro. I rumori possono essere più o meno forti, secondo la distanza, secondo il vento, secondo gli ostacoli che trovano nel loro cammino, una porta chiusa o aperta, una casa; ma lì, nello stanzone, dove stavamo trafficando in quel momento tutti assieme, una decina tra uomini e donne, come poteva essere accaduto che solo a noi due lo scoppio fosse sembrato così potente? Una delle solite mine, ripeté Fabio dopo un poco, sentendo che io non ero rimasto convinto. Livio e Battista agganciarono un altro sacco alla stadera e puntarono la spalla alla stanga. Fabio fece scorrere il peso lungo il braccio di ferro graduato, poi aprì la mano e la spera lucente rimase sospesa al gancio di ferro oscillando appena. Segnava un quintale e mezzo. Fabio mi guardò come se questo desse ragione a lui. La sapeva lunga. Aveva visto Carla aggrapparsi al mio braccio, aveva visto me prenderla per la vita, e ora mi sguardava con quel sorriso maligno. Una mina come le altre, diceva.

Un'ora dopo suonò la sirena, e noi uscimmo per sederci sul muretto a mangiare, come sempre. Allora arrivò Silvestro e ci raccontò quello ch'era successo. Gli uomini che lavoravano alla cava

avevano fatto brillare una mina, all'incirca cento metri più a monte dello scoppio. A me sembrò for-

tissimo, e anche a Carla — ci sembrò che mezza montagna fosse saltata in aria, ci sembrò che il cielo fosse pieno di macigni, sassi e lapilli. Carla si aggrappò al mio braccio, bocca e occhi spalancati, rimase così un attimo aspettando che la montagna ci seppellisse tutti, con la merce che stavamo insaccando, le macchine e il camion fermo, col motore acceso. La spinsi, la strascinai fuori di corsa, in strada. Per la strada c'era il solito traffico di auto e di camion, gente a piedi o in motoretta che andava e veniva, gente ferma alla porta dei negozi, al chiosco del giornalista. Il cielo era grigio e vuoto con le antenne della televisione e fili elettrici. Tutto come sempre. Io e Carla ci guardammo in faccia, cercando una spiegazione, meravigliati di quella calma. Poi tornammo dentro, nel magazzino, dove gli altri avevano continuato a riempire i sacchi di concime chimico e a caricarli sul camion. Una delle solite mine, ci disse Fabio. Anche lui aveva sentito lo scoppio, ma non gli era sembrato più forte delle altre volte. Tornammo al nostro lavoro senza dire altro. I rumori possono essere più o meno forti, secondo la distanza, secondo il vento, secondo gli ostacoli che trovano nel loro cammino, una porta chiusa o aperta, una casa; ma lì, nello stanzone, dove stavamo trafficando in quel momento tutti assieme, una decina tra uomini e donne, come poteva essere accaduto che solo a noi due lo scoppio fosse sembrato così potente? Una delle solite mine, ripeté Fabio dopo un poco, sentendo che io non ero rimasto convinto. Livio e Battista agganciarono un altro sacco alla stadera e puntarono la spalla alla stanga. Fabio fece scorrere il peso lungo il braccio di ferro graduato, poi aprì la mano e la spera lucente rimase sospesa al gancio di ferro oscillando appena. Segnava un quintale e mezzo. Fabio mi guardò come se questo desse ragione a lui. La sapeva lunga. Aveva visto Carla aggrapparsi al mio braccio, aveva visto me prenderla per la vita, e ora mi sguardava con quel sorriso maligno. Una mina come le altre, diceva.

Per fortuna tutti e cinque gli uomini della cava si trovavano al di sopra, acquattati nel loro rifugio, e la stettero, senza riuscire a capire che diavolo stava succedendo. Vennero fuori soltanto dopo che il rovinio fu cessato, e attraverso la nuvola di polvere che si andava diradando videro che non rimaneva più traccia del cantiere, dove tutti e cinque si trovavano mezz'ora prima. Si guardarono in faccia senza dir nemmeno una parola. Scesero, cautamente, e poi risalirono la cresta del cumulo, di breccia che aveva formato un nuovo sbarramento in mezzo al canalone. E lì si fermarono. Alcune donne che tornavano in paese con i loro fasci di legna li sentirono gridare, come se litigassero. Così raccontarono dopo. Sembrava proprio che stessero per venire alle mani. Lì sotto, quattro metri sotto i loro piedi era sepolti il cantiere, il casotto con gli attrezzi, gli strumenti e quei quindici chiliogrammi di candelotti di dinamite. Bisognava scavare, per recuperarli. Per questo gridavano. Senza che nessuno di loro avesse colpa, si rinfacciavano l'un l'altro quello che avevano fatto, tutti assieme, d'accordo.

Gli uomini che lavoravano alla cava

avevano fermate a guardarli, tanto gridavano. Piccoli, neri, gesticolavano in cima al grande cumulo di pietre, spaventavano, stringevano i pugni, bestemmiavano. La dinamite non scoppia all'urto. La gente del mestiere lo sa bene. Ma bisogna evitare che l'urto dell'attrezzo di ferro — piccola, vanga, scalpellino — contro una pietra produca la più piccola scintilla. Per tirar fuori quei candelotti, nemmeno loro pensavano a una disgrazia. Solo quando venivano regolarmente per caricarlo e portarlo via, ma in quei due giorni nessun camion era venuto e il materiale accumulato era molto più del solito. Gli uomini della cava avevano avuto l'ordine di continuare a lavorare con la dinamite. I camion sarebbero venuti il lunedì. Si era di sabato. Ma ecco che una delle ultime mine — una mina come tutte le altre — aveva prodotto la frana. Da quella specie di diga che si era formata naturalmente si staccò un po' di terra, qualche sasso, poi si aprì nel suo fianco una breccia e tutto quanto l'enorme cumulo di pietre diventò una massa mobile, diventò un fiume e scese, scese, scese lungo il canalone fino a coprire e travolgere il casotto di legno, e dopo che lo ebbe stritolato e ricoperto si assottigliò definitivamente.

Per fortuna tutti e cinque gli uomini della cava si trovavano al di sopra, acquattati nel loro rifugio, e la stettero, senza riuscire a capire che diavolo stava succedendo. Vennero fuori soltanto dopo che il rovinio fu cessato, e attraverso la nuvola di polvere che si andava diradando videro che non rimaneva più traccia del cantiere, dove tutti e cinque si trovavano mezz'ora prima. Si guardarono in faccia senza dir nemmeno una parola. Scesero, cautamente, e poi risalirono la cresta del cumulo, di breccia che aveva formato un nuovo sbarramento in mezzo al canalone. E lì si fermarono. Alcune donne che tornavano in paese con i loro fasci di legna li sentirono gridare, come se litigassero. Così raccontarono dopo. Sembrava proprio che stessero per venire alle mani. Lì sotto, quattro metri sotto i loro piedi era sepolti il cantiere, il casotto con gli attrezzi, gli strumenti e quei quindici chiliogrammi di candelotti di dinamite. Bisognava scavare, per recuperarli. Per questo gridavano. Senza che nessuno di loro avesse colpa, si rinfacciavano l'un l'altro quello che avevano fatto, tutti assieme, d'accordo.

Così passò molto tempo prima che andassero a cercare quei cinque uomini, o meglio quel ch'era rimasto di loro. Alfredo, sbattuto contro la parete

di roccia, era morto sul colpo; Salvatore, Antonio, Vincenzo e Remo erano feriti. Nel silenzio che seguì lo scoppio (anche questo silenzio avrebbe dovuto attirare l'attenzione della gente, invece nessuno ci fece caso) restarono lì per quasi un'ora a perdere sangue dalle loro ferite. Stranamente, nemmeno la gente che stava in campagna, all'aperto, boscaioli, pastori (tranne quelle tre donne andate a far legna), nemmeno loro pensarono a una disgrazia. Solo quando una frotta di gente si mosse dalla piazza, una frotta vocante e disordinata che si ingrossava strada facendo, anche quelli che stavano nelle vigne, nei frutteti, negli orti, nel bosco di querce si mossero e seguendo il vociandaroni verso la cava, e arrivarono all'immboccatura del canalone, dove si era radunata una folla ronzante, tanto era lo strazio della carne e lo spreco del sangue. I lenzuoli venivano sollevati, sostituiti con altri puliti che subito si arrossavano. Vedevi attorno a me facce impassibili, ma l'impassibilità era solo apparente. Ognuno sentiva dentro la stessa cosa che sentivo io, non pietà ma una sofferenza fisica, come sempre mi succede alla vista del sangue. Non si poteva fare altro che stare a guardare: solo pochi erano utili attorno al camioncino. Altri spingevano indietro la folla, per eccesso di zelo. Molti di noi erano stati in guerra, ma nessuno ci pensava, perché il sangue in guerra è tutt'altra cosa — il sangue e la morte. Tutti invece, con un senso di orrore sotto quell'apparente impassibilità, pensavano un'altra cosa.

Furono le donne a pensarlo, e lo dissero bisbigliando tra loro. Non sono cose che si comunicano per mezzo di parole, di singole parole chiaramente dette, ma si capiscono dal bisbigliare e ronzare che fanno le donne quando sono assieme. Tutti, con orrore impotente, pensammo a carne macilenta, e proprio a bestie squartate, quando si portano dal mattatoio alle loggette del mercato e si scaricano a spalla dai camion avvolti in lenzuoli o sacchi. Non pietà, ma un senso di orrore, di paura, e anche il vergognoso compiacimento di poter guardare senza essere, per il momento, coinvolti. Ed eravamo allucinati dall'analogia dei gesti dei portatori, le grida dei parenti, il silenzio che seguì, e poi di nuovo il clamore della valanga umana che sembrava più che seguire portare il camioncino col morto e i feriti e il dott. Cabruno seduto vicino all'autista col camice bianco, tutto sporco di sangue. Noi non udimmo nulla, restammo estranei, e quando alla fine suonò la sirena, e uscimmo dal magazzino e Silvestro ci raccontò quello ch'era successo, ci sembrava di essere usciti da una galleria di miniera. Carla diede un grido, un altissimo grido, e corse verso la piazza, perché Remo, uno dei cinque, era suo fratello.

Ci ANDAMMO ANCHE NOI. Io mi sentivo pieno di rancore e di rimorso, e ascoltavo quello che la gente diceva, senza chiedere niente. Non c'era bisogno di chiedere, la gente parlava, parlava, e si poteva sapere tutto anche solo ascoltando a distanza

il funebre ronzio della folla. Il camioncino era fermo davanti alla farmacia, per una prima affrettata medicina ai feriti, che erano rimasti in tre, perché Antonio era spirato lungo la strada. Non c'era tempo da perdere, avevano perduto molto sangue, e bisognava tentare una transfusione, e non si poteva fare sul posto perché mancava il plasma, e non c'erano i mezzi tecnici necessari. Poi Remo aveva una gamba sfracellata e bisognava amputargliela. Si fermarono solo un momento, e negli occhi mi rimase l'immagine di quei corpi avvolti nei lenzuoli insanguinati, e mi sentii un freddo nella schiena, tanto era lo strazio della carne e lo spreco del sangue. I lenzuoli venivano sollevati, sostituiti con altri puliti che subito si arrossavano. Vedevi attorno a me facce impassibili, ma l'impassibilità era solo apparente. Ognuno sentiva dentro la stessa cosa che sentivo io, non pietà ma una sofferenza fisica, come sempre mi succede alla vista del sangue. Non si poteva fare altro che stare a guardare: solo pochi erano utili attorno al camioncino. Altri spingevano indietro la folla, per eccesso di zelo. Molti di noi erano stati in guerra, ma nessuno ci pensava, perché il sangue in guerra è tutt'altra cosa — il sangue e la morte. Tutti invece, con un senso di orrore sotto quell'apparente impassibilità, pensavano un'altra cosa.

Furono le donne a pensarlo, e lo dissero bisbigliando tra loro. Non sono cose che si comunicano per mezzo di parole, di singole parole chiaramente dette, ma si capiscono dal bisbigliare e ronzare che fanno le donne quando sono assieme. Tutti, con orrore impotente, pensammo a carne macilenta, e proprio a bestie squartate, quando si portano dal mattatoio alle loggette del mercato e si scaricano a spalla dai camion avvolti in lenzuoli o sacchi. Non pietà, ma un senso di orrore, di paura, e anche il vergognoso compiacimento di poter guardare senza essere, per il momento, coinvolti. Ed eravamo allucinati dall'analogia dei gesti dei portatori, le grida dei parenti, il silenzio che seguì, e poi di nuovo il clamore della valanga umana che sembrava più che seguire portare il camioncino col morto e i feriti e il dott. Cabruno seduto vicino all'autista col camice bianco, tutto sporco di sangue. Noi non udimmo nulla, restammo estranei, e quando alla fine suonò la sirena, e uscimmo dal magazzino e Silvestro ci raccontò quello ch'era successo, ci sembrava di essere usciti da una galleria di miniera. Carla diede un grido, un altissimo grido, e corse verso la piazza, perché Remo, uno dei cinque, era suo fratello.

Ci ANDAMMO ANCHE NOI. Io mi sentivo pieno di rancore e di rimorso, e ascoltavo quello che la gente diceva, senza chiedere niente. Non c'era bisogno di chiedere, la gente parlava, parlava, e si poteva sapere tutto anche solo ascoltando a distanza

il funebre ronzio della folla. Il camioncino era fermo davanti alla farmacia, per una prima affrettata medicina ai feriti, che erano rimasti in tre, perché Antonio era spirato lungo la strada. Non c'era tempo da perdere, avevano perduto molto sangue, e bisognava tentare una transfusione, e non si poteva fare sul posto perché mancava il plasma, e non c'erano i mezzi tecnici necessari. Poi Remo aveva una gamba sfracellata e bisognava amputargliela. Si fermarono solo un momento, e negli occhi mi rimase l'immagine di quei corpi avvolti nei lenzuoli insanguinati, e mi sentii un freddo nella schiena, tanto era lo strazio della carne e lo spreco del sangue. I lenzuoli venivano sollevati, sostituiti con altri puliti che subito si arrossavano. Vedevi attorno a me facce impassibili, ma l'impassibilità era solo apparente. Ognuno sentiva dentro la stessa cosa che sentivo io, non pietà ma una sofferenza fisica, come sempre mi succede alla vista del sangue. Non si poteva fare altro che stare a guardare: solo pochi erano utili attorno al camioncino. Altri spingevano indietro la folla, per eccesso di zelo. Molti di noi erano stati in guerra, ma nessuno ci pensava, perché il sangue in guerra è tutt'altra cosa — il sangue e la morte. Tutti invece, con un senso di orrore sotto quell'apparente impassibilità, pensavano un'altra cosa.

PER MOLTO TEMPO, quando passavamo davanti alla cava, ci fermavamo a guardare, specialmente se eravamo soli. A me è capitato spesso. Passavo di là, e non potevo fare a meno di fermarmi a guardare quella rovina di pietrame. L'erba cominciava a crescere sulla frana, nell'interno del cratere. E anche più tardi, quando i lavori vennero ripresi, e venne, per la prima volta, una ruota tinta di anilina, che si vedeva a grande distanza, mi voltavo a guardare quello squarcio nel fianco della montagna.

Si dice che i morti lasciano un vuoto nella famiglia: questi lo avevano lasciato nel paese. Forse anche perché la loro morte è stata una morte pubblica, all'aperto. Un vuoto che dura ancora oggi. Le donne forse hanno dimenticato, o si sono abituata all'idea: noi no. E io son certo che a tutti, a ciascuno di noi succede come a me: provo, a volte, come un capogiro, per il vuoto che quei cinque hanno lasciato. Non è perché fossero amati in modo particolare, o perché fossero particolarmente importanti, ma per la loro improvvisa sparizione avvenuta quasi sotto i nostri occhi in un modo che a tutti sembra di poter spiegare nei più piccoli particolari, ma che poi, nell'intimo di ciascuno, rimane incomprensibile.

Giuseppe Dessì